

SUDISMI di Pietro Massimo Busetta

# Southworking, la carica dei centomila occupati che lavorano al Sud per le aziende del Nord

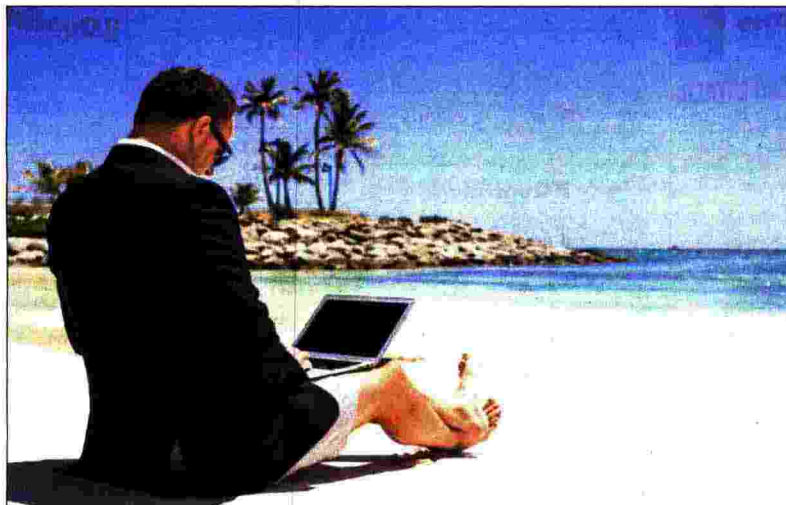
**S**outhworking è una bella parola. Perché vi è dentro il lavoro ma anche il Sud e credo che sia proprio quello che da anni la gente, che abita sotto Roma, si aspetta: la possibilità, se si desidera, di lavorare nella propria Regione. Anche se il luogo comune è proprio di pensare ai meridionali come poltronisti, che vogliono il reddito di cittadinanza. Tale visione fa a pugni con l'antica dignità degli uomini del Sud, che invece dimostrano sia a casa loro, e molto di più quando emigrano, che sono lavoratori attenti e affidabili. Tanto è radicato il pregiudizio che tanti giovani brillanti, emigrati, si sono sentiti dire «non sembri nemmeno meridionale».

Ma tornando al tema, quello del southworking, su esso ha indagato la Svimez, che ha anticipato un lavoro molto interessante, che sarà presentato con il rapporto annuale, che parla di un fenomeno recente dovuto al Covid19, che ha consigliato molte aziende del Nord di far lavorare i propri dipendenti, prevalentemente colletti bianchi, presso le proprie residenze, che ovviamente, considerato che sono meridionali, sono al Sud.

«Sono quarantacinquemila gli addetti che dall'inizio della pandemia lavorano in smart working dal Sud per le grandi imprese del Centro-Nord. Questi i primi risultati di una indagine sul southworking, realizzata da Dalamining per conto della SVIMEZ, che operano nelle diverse aree del Centro Nord, nei settori manifatturiero e dei servizi». Si continua aggiungendo quelli che sono in piccole imprese si arriva a circa 100.000.

«Bisogna trovare il modo di farli restare al Sud questi giovani che hanno dovuto abbandonarlo per mancanza di opportunità», si preoccupano in tanti.

Cosa ci può essere di sbagliato in una simile affermazione? Intervenire sulla banda larga, sul 5 G, ma anche sulle organizzazioni aziendali perché lo smart working, non si trasformi in «cancelled working»!



*Sono valutati da Svimez in un milione i giovani che hanno lasciato il Mezzogiorno senza tornarci negli ultimi 20 anni*

Probabilmente i privati troveranno più facilmente sistemi e metodi perché si possa lavorare a distanza, rimanendo in un team, e scambiandosi esperienze e competenze con i colleghi. Nel pubblico forse è più complesso.

Ma l'entusiasmo con il quale si è accolta questa pratica dello smart working può nascondere qualche delusione perché non bisogna perdere di vista che se si pensa in tal modo di creare posti di lavoro questi sono i famosi pannicelli caldi.

Quello di cui ha veramente bisogno il Mezzogiorno è di attrarre gli investimenti, creare opportunità solide. Quindi non di far lavorare la gente a distanza, cosa che non potrà non terminare non appena la paura del contagio, con la somministrazione del

vaccino, sarà diminuita. Ed allora le aziende, ovviamente, richiameranno i giovani meridionali. Sono valutati da Svimez in circa 1.000.000, i giovani che hanno lasciato il Mezzogiorno senza tornarci, negli ultimi 20 anni. E credo che la valutazione possa essere carente per difetto, considerato che ogni anno vanno via in 100.000 ed in 20 anni dovremmo essere più vicini ai 2 milioni.

Infatti vero è che molti poi tornano ma solo quando saranno in pensione ed avranno bisogno dei servizi sanitari. Quindi doppio danno uno per la perdita dei costi di formazione ed il secondo per le spese mediche che gravano ovviamente sui conti regionali.

Ma tornando al tema, come dice Giorgio Ventre, direttore del-

la Apple Academy di San Giovanni a Teduccio, il tema vero è quello dell'attrazione di investimenti dal Nord e dall'esterno dell'area del nostro Paese. Cioè senza farsi prendere la mano da illusioni immaginifiche, che entusiasmano molti esperti e studiosi del Mezzogiorno, che vedono in tale rientro, peraltro a tempo, un modo per rafforzare il capitale umano e sociale del territorio rendendo più forte la comunità. A me pare più un modo per dare la possibilità ai giovani emigrati di passare qualche giorno a casa vicino agli affetti ed ai territori di origine, ma che pochi effetti potrà avere sulle problematiche vere. Peraltro se si pensa pure come vuole Bonomi di pagarli di meno, perché il costo della vita sarebbe più basso, con il ritorno alle gabbie salariali, allora sarebbe un approccio non solo inefficace ma anche dannoso.

Meglio concentrarsi a far funzionare le Zes, che tanti problemi hanno per partire seriamente in molte Regioni, e pensare ai numeri che servono veramente, che

sono nell'ordine di milioni di occupati di saldo occupazionale, perlomeno tre, che certo non si inventano con lo Southworking.

Se vogliamo seriamente rafforzare il capitale sociale si pensi al trasferimento di grandi enti, come l'Istat o l'Inps o di grandi ministeri o della sede della Rai in una delle grandi città del Mezzogiorno e non per avere i 2000 dipendenti romani dell'Istat a Napoli o gli 11.000 dipendenti di Alitalia a Palermo, che sono altri i posti di lavoro che servono in quelle città, ma per rafforzare veramente il capitale sociale con iniezioni di professionalità, visto che ormai lavorare a distanza da Roma non è più un grande problema.

L'Inegi, istituto nazionale di statistica del Messico, non si trova a Città del Messico, ma ad Aguascalientes. Ma tale approccio prevede che il problema si voglia affrontare seriamente con investimenti importanti in infrastrutture, in lotta alla criminalità, in semplificazione amministrativa, in diminuzione del cuneo fiscale o in una fiscalità favorevole sugli utili conseguiti dalle aziende che dovrebbero localizzarsi al Sud.

Combattendo quella classe dominante estrattiva, spesso collusa con la criminalità, bravissima a comporre le liste con galoppini elettorali, professionisti nel raccogliere voti, che poi saranno premiati con qualche posto di commissario governativo, piuttosto che inserire i famosi 100 uomini di ferro e più, di cui parlava Guido Dorso. Mettendo in discussione i principi della democrazia con un gigantesco voto di scambio, iceberg che la magistratura alcune, poche, volte interrotta. Ma gli approcci seri sono costosi, è più facile immaginare vie di fuga che laseranno il problema invariato ma che non disturberanno il manovratore con decisioni impopolari e con una battaglia sulla destinazione delle risorse che farà incovolare i centri studi delle grandi Università, fiore all'occhiello del Paese cosiddetto unito.



# Smart working: dati e strumenti per progettare il lavoro nel "new normal"

Home > Riforma PA > Smart Working > Smart working: dati e strumenti per progettare il lavoro nel "new normal"

La Ricerca 2020 dell'Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano ci dice che durante la pandemia in media ha potuto lavorare da remoto il 58% del personale della PA, pari a 1,85 milioni di dipendenti pubblici. Mentre una ricerca condotta da Svimez insieme all'associazione South Working riporta che nello stesso periodo sono rientrati nelle regioni del Mezzogiorno 45mila addetti che lavorano in smart working per le grandi imprese del centro-nord. Questi numeri, pubblicati negli ultimi giorni, ci hanno l'idea di quanto questo fenomeno sia diventato centrale. Ma ora è il momento di pensare seriamente al post-emergenza...

19 Novembre 2020

S

**Michela Stentella**  
Content Manager FPA



## Categorie

Smart Working

## Argomenti

#RestartItalia

Lavoro Agile



## Articoli correlati

### RIFORMA PA

**Stefania Tagliabue: "La PA può ripartire nel segno di una nuova cultura del risultato"**

# CENTOMILA TERRONI TORNATI SONO IL SUD CHE VINCERÀ

di **LINO PATRUNO**

**R**itornano, ritornano. Avrebbero potuto riempire 100 treni dell'alta velocità i meridionali rientrati dal Centro Nord al Sud negli ultimi mesi. Sono quelli dello <smart working>, il lavoro (o lo studio) a distanza. Anzi del <South working>, lavoro (o studio) a distanza stando al Sud. La Svimez ne ha calcolati 45 mila finora, spinti anche dal virus. Ma sono in effetti non meno di 100 mila. E sono la più grande svolta per il Sud negli ultimi decenni. Perché la loro presenza al Sud è il futuro che il Sud aveva perso. Perché ripopolano il Sud. Perché rafforzano al Sud una società civile privata di loro. Perché sulla loro spinta il Sud avrà più forza nel pretendere una parità finora preclusa da un investimento pubblico dello Stato che ha sempre privilegiato il Centro Nord. Più forza per pretendere una qualità della vita migliore. Bentornati al Sud, pur continuando a lavorare per imprese del Nord e a studiare in università del Nord.

**SEGUE A PAGINA 13>>**



PATRINO

# Sono il Sud che vincerà

&gt;&gt; CONTINUA DALLA PRIMA

**S**i dice che i giovani debbano avere «piedi leggeri», conoscere il mondo. Ora hanno anche ali tornanti. Fra il 2000 e il 2017 sono stati 2 milioni gli emigrati dal Sud. La metà non era tornata. Solo nel 2017 erano andati via in 132 mila, oltre la metà giovani, più di un terzo laureati. E le grandi aziende del Centro Nord che si sono affidate al lavoro da remoto, vedono ora il 3 per cento dei propri dipendenti lavorare dal Sud.

La stessa Svimez ha calcolato che la loro vita al Nord costasse al Sud 3 miliardi l'anno. Non solo fitti, alloggi, tasse al Centro Nord per chi cambia residenza. Ma anche tutti quei consumi sottratti al Sud e che arricchiscono il sistema produttivo del Centro Nord. Più i soldi che quasi sempre gli mandano i genitori almeno all'inizio (soprattutto agli studenti). Insomma ogni emigrato contribuisce suo malgrado ad allargare il divario.

Ma non solo una perdita economica. Anche una perdita sociale. Non c'è famiglia che non ne abbia uno andato via come quando a fine '800 se li prendeva tutti LaMerica. E lasciamo stare la retorica che se ne vanno i migliori, i cosiddetti cervelli. Se ne vanno in gran parte i giovani, e in buona parte con titolo

di studio. Quelli che costituiscono appunto una società civile che non può essere formata in maggioranza da anziani con scarsa propensione a progettare. Quelli che sono appunto il domani di un Sud che chissà quanto ne ha bisogno essendo povero di capitale sociale come effetto del disagio economico. Chi torna è quel capitale sociale. Potendo partecipare alla vita della sua città, del suo quartiere, della sua comunità pur lavorando per il Centro Nord. Torna chi potrà essere la futura classe dirigente del Sud.

Il Covid sta chiudendo tutto ovunque. Ma sembra ancora più svuotata una città come Milano che in vent'anni aveva guadagnato 100 mila residenti da tutta Italia. Il numero delle stanze sfitte rispetto al 2019 è aumentato del 290 per cento, del 270 a Bologna, del 180 a Padova. Sono le stanze e i piccoli appartamenti nei quali vivevano i terroni ora andati via. E la loro partenza ha contribuito a ridurre a Milano fino al 75 per cento il fatturato dei locali che essi frequentavano. Un intero sistema che in parte si trasferisce al Sud.

Secondo l'Associazione «South Working» nata a Palermo, l'85,3 per cento degli intervistati tornerebbe a vivere al Sud. Ma neanche questa volta è mancata la contrapposizione fra un Centro Nord che finora ha avuto sempre di più e il Sud che ha avuto sempre meno, come di-

mostrano gli stessi Conti pubblici territoriali del ministero. Chiedendo le imprese centro-settentrionali, per attivare ulteriormente il «South Working», incentivi fiscali e contributivi, crediti di imposta, diminuzioni dell'Irap, pur essendo per loro il lavoro a distanza un vantaggio economico in minori spese generali e non solo. Mentre molto più giustificate sono le richieste di quelli che tornano o vorrebbero tornare. E vorrebbero trovare al Sud una situazione diversa da quella che ha contribuito a farli andare via. E cioè asili nido per i figli. Migliore sanità. Trasporti più efficienti. Scuole più funzionali. Tutto ciò che hanno trovato al Centro Nord dato che lì la spesa pubblica dello Stato per ogni cittadino è superiore di circa 4 mila euro l'anno rispetto a quella per un cittadino del Sud.

Che lo chiedano, è una energia in più perché il Sud ottenga quei pari diritti di cittadinanza finora negati in un Paese in cui essere pugliese o lucano non è la stesso che essere lombardo o veneto. Si può formare al Sud un nuovo blocco sociale capace di fare politica. Di uscire dalla convinzione che non si possa fare più nulla. Forse è meglio non eccedere con le pur sacrosante aspettative. Ma è legittimo sperare che ora al Sud «possano accadere cose».

**Lino Patrino**